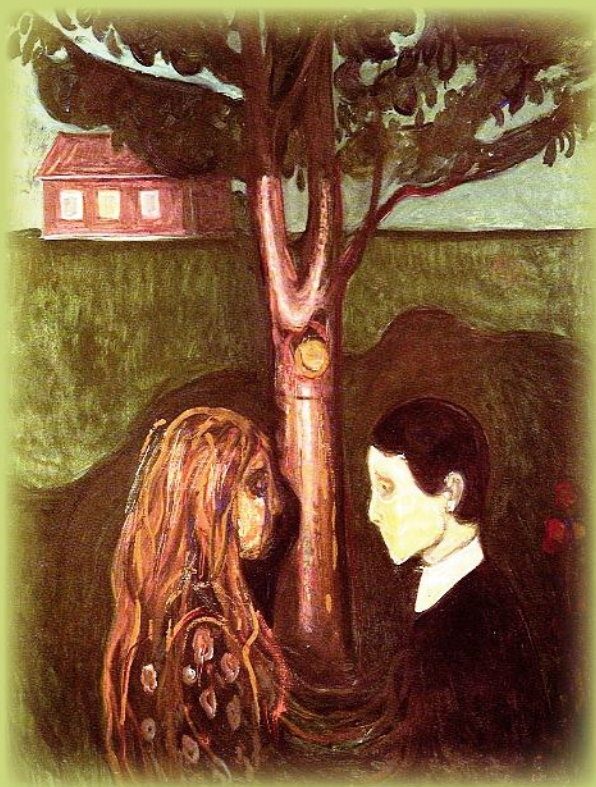


Michelina Turri



ANATOMIE E DISTANZE



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
3

Michelina Turri

ANATOMIE E DISTANZE

MACABOR

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Edvard Munch, *Eye to eye*, 1894

(S)CORRERE

*“La nostra mente è una spugna. Il nostro cuore un fiume.
Non è strano che la maggior parte di noi preferisca assorbire anziché
correre?”*

K. Gibran

Perdere.

La parola chiave è sempre questa.

Perdere il filo, un ago, un treno, un anello. Un turno, uno starnuto, una coincidenza.

Perdere tempo, strade, persone. Maratone per le quali non si è allenati.

A volte si perde a causa della non curanza. Altre volte forse è il destino a mettersi in mezzo, o la paura. Perdi il cuore, o alcuni frammenti non tangibili di esso. Quel posto in cui custodivi vite, coltivavi voci, quel posto di cui si sente parlare tanto in giro.

Altre volte, la parola chiave diventa correre.

Correre. Verso casa o lontano da essa. Lontano dalle parti di te che hai lasciato andare, lontano dall'inerzia e dalla stabilità, dalle scelte, dalla polvere che alzi proprio a causa del tuo correre.

Lontano dal sentirti straniero.

E adesso: Perdere o correre?

A te che stai leggendo questa storia.
Io non sono un racconto.
Forse lo abito, ma non appartengo a niente.

A chi o a cosa io appartenga, non lo so. O forse non lo ricordo.

A volte penso al vento, perché si muove e fa muovere le cose. Perfino i pensieri.

Non esisto io, non esiste un “chi”.

Esiste un “dove”.

(Fuori).

So che fuori nevica.

(Qui).

In questa stanza e al di sotto dell'epidermide tutto è imbiancato, io sento solo il ritmo del mio cuore battere, a volte.

In questo “qui”, nessuno mi sente. Ogni tanto sento solo qualcuno spalancare le mie palpebre e una fonte calda sulle mie pupille. Nessuno ascolta le mie parole, nessuno percepisce quale sia il respiro diverso dagli altri, nessuno sa che vorrei tanto potermi destare, guardare la neve che so si trovi lì fuori, la ferrovia oltre la collina, la polvere sui piedi scalzi d'estate, gli occhi felici di fronte al mare, alla luna.

Vi chiederete perché io sia qui, immobile.

Non lo so.

Forse sono in un ospedale, ma non ne sono certo.

Di solito gli ospedali sono le case degli ammalati, delle malattie. Delle speranze.

Ma allora che ci faccio io qui? Mi sforzo a pensare, a capire, a ricordare, ma niente, niente. Ormai vivo di sovraffollamenti e vuoti.

Io ci provo con tutte le mie forze.

Ogni giorno.

È come se risalissi cascate, sfidando la corrente come i salmoni; come se mi arrampicassi su muri pieni di muschio bagnato, mi graffiassi le unghie, le ginocchia, ma rimanessi qui.

Non so cosa ci sia che non funzioni.

Non so cosa.

Dentro di me c'è talmente tanta materia che non c'è spazio per respirare.

Ho pensato la causa potesse essere il cuore.

Nel dubbio provo a urlargli: “su, batti più forte, non lasciarmi, non lasciarmi cadere, non ora!”. Ma niente. Sempre meno aria sembra arrivare ai miei polmoni.

Ed io so sempre meno perché mi trovi qui.

Poi mi succede di sentirmi sopra di tutto, sopra questo mio corpo, questa vestaglia azzurra e di sentire tante voci attorno ... tutti alla ricerca di un modo per salvarmi, per affermare la mia mano e non farmi scivolare in questo “qualcosa” che mi sembra di scorgere sia nero, nero o bianco. Che dicono sia così senza futuro.

Ma salvarmi da cosa? Sicuri che io voglia esser “salvato”?